LA RIFORMA DEI PROGRAMMI NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Scoperte "episodiche e svagate" in luogo di una concreta conoscenza

Nozionismo ed antinozionismo - I limiti ed il contenuto reazionario dei primi esperimenti di scuola postelementare - Il mondo moderno e i problemi del lavoro continuano a restare fuori dalle direttive ministeriali

La trasformazione delle classi in cicli è più sostanziale di quel che possa apparire ad un profano, poichè essa è accompagnata da una riforma dei programmi. E qui veniamo al nozionismo e all'antinozionismo che sono stati i veri protagonisti della battaglia. Il nozionismo è una vecchia malattia della scuola, che ricompare inesorabile a distanza di decenni e dà luogo a discussioni e dibattiti tra pedagogisti e insegnanti finchè sbocca in una riforma. Le riforme in genere sono pannicelli caldi contro il nozionismo, perchè il nozionismo è una malattia che prospera appunto sugli organismi deboli e gracili com'è la nostra scuola. La scuola italiana è nata malata di nozionismo, perchè i governi invece di darle del buon latte materno la nutrirono con le rimasticature e con le briciole. Così invece di condurre i ragazzi con la lenta fatica dell'osservazione, del ragionamento e della critica a costruirsi delle solide cognizioni, la scuola credette più sbrigativo ammannire loro quattro nozioncelle e definizioni da imparare a memoria su libretti che sembravano enciclopedie.

Naturalmente i più sinceri uomini di scuola, armati dei loro buoni trattati di pedagogia, hanno sempre ingaggiato una lotta feroce contro il nozionismo: una battaglia fondamentale poteva esser combattuta con le armi del metodo sperimentale che indicava la strada più giusta per arrivare alle *vere nozioni* e sconfiggere le false *nozioni acquistate* (vorrei dire appiccicate) con i metodi dogmatici e mnemonici. Si trattava di rimettere le cose al loro giusto posto: cacciare le false nozioni e dare il posto alle vere nozioni. Ma il metodo sperimentale presuppone un'attrezzatura e le attrezzature costano. Così quella battaglia fu combattuta solo sulla carta.

Un debole organismo messo in serio pericolo

Se la recente riforma si fosse messa su questa linea avrebbe l'approvazione non soltanto di tutti gli uomini di scuola ma anche di tutte le persone di buon senso. Invece la riforma, almeno a quel che appare dall'esame del testo pubblicato, non soltanto non indica nessuno dei mezzi coi quali la scuola del popolo potrebbe condurre il ragazzo alla conquista sperimentale e razionale delle sue nozioni, ma spinge il suo *antinozionismo* fino al punto di travolgere il valore delle nozioni stesse: come dire svuotare l'insegnamento. Noi possiamo dare molti significati alla parola *nozione*: parlando di scuola elementare credo che sia esatto chiamare nozione l'insieme delle conoscenze elementari che si hanno intorno a un fenomeno o a un fatto o a un insieme di fatti. La critica dei pedagogisti dovrebbe andare al processo con cui si acquistano queste conoscenze, ma non alle conoscenze stesse.

Il nostro dubbio è che la guerra ingaggiata dagli odierni riformatori sia invece andata al di là del segno ed abbia messo in serio pericolo il già debole organismo della scuola. Non si tratta di un dubbio ingiustificato: il primo colpo dei riformatori è stato logicamente e giustamente diretto all'*alleggerimento dei programmi*: ma questo alleggerimento si può dire quasi totale nel campo delle scienze. A leggere queste istruzioni, non soltanto gli alunni del primo ciclo ma anche quelli del secondo e terzo ciclo, dovrebbero acquistare una cognizione del mondo che li circonda assolutamente arcadica: fiorellini, albe, animalucci, corsi d'acqua: la loro attività scientifica concreta dovrebbe risolversi in raccolte di erbe e pietruzze. «Nel cielo di questi ragazzi, sulle loro strade non rombano motori, non si intrecciano onde magnetiche, non pulsano macchine di nessuna specie. Nessun problema di ordine scientifico nasce dalla contemplazione di questa vita? Tutto lo studio della meccanica, nel terzo ciclo, che sarebbe quello di più accentuata preparazione al lavoro si risolve nella risoluzione di «problemi pratici sulle proporzioni, sul moto uniforme, ecc.».

La scienza preclusa

In tutta questa scuola il sapere è «occasionale»: la «cognizione» «sempre episodica»... le materie d'insegnamento «affiorano». In special modo l'apprendimento della storia non deve tendere alla «sistematicità», una prima conoscenza degli altri Paesi europei e di quelli extraeuropei sarà soltanto episodica ed occasionale.

Questo vale per le scienze, per la storia ed anche per la lingua. «Un insegnamento grammaticale che sia fine a se stesso, con regole, definizioni, appositi e artificiosi esercizi di analisi, è assolutamente da bandire in questo ciclo (il secondo ciclo che comprende terza, quarta e quinta) di ancora *episodiche* scoperte e acquisizioni».

Io penso che nessuno, oggi, sostenga che l'insegnamento grammaticale possa essere fine a se stesso, e che inaugurare battaglie su questo punto sia come sfondare una porta aperta. Ma mi sembra pericoloso lasciare la conquista della lingua fino alla fine del secondo ciclo, a scoperte ed acquisizioni *episodiche*. L'episodio, l'occasionale insomma, non è più qui il pretesto naturale al destarsi di una curiosità che deve essere indirizzata metodicamente verso il suo naturale sbocco che è appunto la regola, il sistema, ma diviene la sostanza stessa di cinque anni di lavoro. Tutta una massa di impressioni, di suggestioni, di spunti di pensiero è lasciata per cinque anni senza il benchè minimo sforzo di sistemazione organica, e si trasforma quindi, proprio in quello che i riformatori non volevano, cioè in una quantità di false nozioni.

"Meglio che niente"

Queste contraddizioni che possono avere scarso rilievo nei programmi dei primi due cicli di fronte alla giusta esigenza di adattare l'insegnamento alle reali possibilità del fanciullo, divengono invece chiare nei programmi e nell'ordinamento del terzo ciclo e cioè nella scuola detta post-elementare.

La nascita di questa scuola, avvenuta sotto il segno della rassegnazione più che dell'entusiasmo, ha avuto per giustificazione il motto: *meglio questo che niente.*

Siamo convinti che la impostazione rinunciataria implicita in questa frase non sia giustificata. Una coscienza sempre più viva dell'enorme importanza dell'istruzione si va creando in ogni sfera sociale, anche tra quei lavoratori che meno di tutti hanno usufruito dei privilegio delle scuole. Se i competenti guardassero a queste forze in evoluzione troverebbero il coraggio di prospettive più larghe. Tuttavia anche a mettersi dal punto di vista dei riformatori e a voler fare un bilancio tra i benefizi che l'attuale post-elementare realizza e i danni che reca con un'impostazione sbagliata, il conto non torna. Esaminiamo partitamente questi danni e questi vantaggi: essa offre tre anni di permanenza in una scuola a poche migliaia di ragazzi e dà all'opinione pubblica l'ingannevole impressione che tutto il problema dell'obbligo sia risolto, offre un insegnamento che non supera quello elementare, una pseudo cultura enciclopedica e svagata e pretende di preparare i cittadini alla vita moderna, offre un grado di [illegible] salire agli insegnanti elementari ma li distrae dalla vera battaglia in cui dovrebbero impegnarsi per la dignità della scuola e della loro carriera.

Ma anche ad accettare il dilemma: «o questo o niente» a noi sembra che, al punto di maturazione cui è giunta, anche in Italia, l'esigenza di una vita democratica, si potesse realizzare qualche cosa di meglio, sia nei programmi e sia nell'organizzazione di questa scuola. Non esitiamo ad affermare che così come essa si presenta ci sembra l'espressione non della volontà di rispettare la Costituzione ma di eluderla. Essa non risolve l'obbligo scolastico molto meglio di quel che non lo risolvesse la legislazione fascista che concedeva ai ragazzi che non potevano frequentare le medie o l'avviamento, la facoltà di ripetere la quinta classe fino a quattro volte. Che cosa è infatti la post-elementare se non una quinta classe di poco più ampliata, e diluita per tre anni? Il solo grande beneficio che se ne otterrà dal punto di vista culturale, e che non vogliamo sottovalutare, è quello di dare agli scolari, più solidamente, la capacità e l'abitudine della lettura.

Per il resto la premessa parla chiaro: «La scuola, in *questo delicato periodo della preadolescenza* deve diventare più che mai un desiderato luogo di incontro e di affiatamento per gli alunni in un clima di volontaria laboriosità che li affranchi dal *pericolo di dover studiare cose estranee ai loro interessi* e di sottostare a fatiche di cui non intendono lo scopo».

Sarebbe interessante trasportare queste considerazioni e questi criteri nelle scuole tradizionali: e cioè delle medie e dei ginnasi che accolgono anch'esse ragazzi nel delicato periodo della preadolescenza. Chissà perchè non si usa anche a quei giovanetti la premura di *affrancarli dal pericolo di dover studiare cose estranee ai loro interessi e di sottostare a fatiche di cui non intendono lo scopo!*

Il significato prettamente reazionario di questa preoccupazione è forse sfuggito ai riformatori. Noi riteniamo che all'età di undici anni nessuna forma di cultura può *a priori* ritenersi estranea se non ai presenti e ai futuri interessi spirituali di nessun ragazzo, a qualunque categoria appartenga: e che sarebbe una esigenza democratica lasciare a tutti una strada aperta per ogni genere di studi: dare, anzi, a tutti, le basi per ogni ulteriore forma di ricerca.

Distacco accentuato

Invece qui i riformatori danno l'impressione di aver voluto accentuare il distacco della post-elementare dagli altri corsi paralleli, sia con l'eliminazione di alcune materie, sia con l'impostazione accentuatamente asistematica del contenuto culturale. C'è stata, si direbbe, la volontà, forse non cosciente, ma chiara di *incastrare* la cultura del popolo, in uno strettissimo, invalicabile confine.

In un recente «Convegno dei cinque» alla radio, una interlocutrice ha vivacemente protestato contro la definizione che è stata da più parti attribuita a questa scuola, di «Scuola dei poveri». «Non è scuola dei poveri — essa ha detto — perchè non impedisce l'accesso alle altre scuole». L'accesso alle altre scuole resta infatti quello che era: cioè impossibile per il ragazzo povero.

Si trattava, infine di dare maggior precisione e sviluppo alle materie, di suddividere l'insegnamento tra due o tre insegnanti, di aggiungere qualche materia. Si sarebbe aperta la via a realizzazioni più sostanziali da prospettarsi in un futuro più o meno prossimo, quando si potesse dar vita a quella scuola veramente *unica* fino al quattordicesimo anno di età che è uno dei presupposti più importanti della democrazia. Invece il carattere che si è voluto dare a questa scuola è quello crudo e spietato di scuola minore: una scuola dalla quale, dopo tre anni, non si ha nessuna porta aperta verso il mondo degli studi, considerati *interessi estranei*, per il ragazzo lavoratore.

Nè si può dire che essa realizzi in pieno la preparazione dell'alunno al lavoro moderno. All'infuori del disegno non v'è nessuna materia che sia rivolta alla conquista di strumenti validi per un'attività che voglia inserirsi nella produzione odierna: meccanica, fisica, chimica sono ridotte a occasionali e sporadiche osservazioni, come a sporadiche osservazioni è ridotta la conoscenza del mondo del lavoro, dell'economia, della vita associata. Una scuola senza un gabinetto scientifico, senza la possibilità di fare un esperimento, affidata interamente a lezioni verbali o a osservazioni episodiche, approssimative. Non cultura, insomma, ma confusione mentale, irrazionalità, incompetenza; tutte doti negative per un lavoratore che voglia essere una forza operante nella civiltà odierna.

Una scuola nata male, insomma, sotto il segno dell'avarizia. Ma se i suoi difetti, così sostanziali, saranno riconosciuti in tempo da coloro che l'hanno messa al mondo, potrebbe ancora conquistare una sua funzione come organismo di trapasso, in vista di una organizzazione più giusta e democratica degli studi.

DINA BERTONI JOVINE

Il precedente articolo su questo argomento è apparso nella nostra terza pagina di ieri 20 settembre.

CINA — Nell'Heilungkiang, la provincia più settentrionale dell'immenso paese, si stanno effettuando saggi su di una vastissima estensione di terra non coltivata, che si ritiene possa dar luogo a una ricca produzione di grano. Entro la fine dell'anno, un milione e duecentomila ettari saranno stati ispezionati ai fini dell'incremento agricolo. La fotografia mostra una squadra di giovani contadini al lavoro

OGGI SI APRE IL CONGRESSO FORENSE

La crisi del diritto

Alla realtà sociale del nostro Paese lo Stato deve ispirarsi per apprestarle le leggi e gli ordinamenti richiesti

Si tiene in Trieste, da oggi al 25 corrente, il III Congresso nazionale giuridico-forense, che ha a Presidente e Vice Presidente del suo Comitato d'onore il Capo dello Stato e il senatore De Nicola.

Questo impegnativo appuntamento dei rappresentanti di tutti i fori italiani è stato preparato e organizzato con speciale cura da un comitato scientifico e da un comitato esecutivo, per cui c'è da dire che la manifestazione si svolgerà e si concluderà soddisfacendo le ottimistiche previsioni formulate negli ambienti forensi italiani.

Il Congresso, dopo la seduta inaugurale, procederà nei suoi lavori dividendosi in quattro sezioni, nelle quali rispettivamente, sulla base delle relazioni presentate, saranno discussi i seguenti temi: 1) Linee fondamentali della riforma della legge professionale secondo il recente progetto della Commissione ministeriale; 2) Esercizio della professione e fisco; 3) Legislazione processuale penale; 4) Legislazione processuale civile.

Sarebbe un errore negare che i temi posti in discussione suscitino un notevole interesse. Sarebbe però (nello stesso momento in cui ci pare di poter avanzare qualche riserva sulla scelta di essi) altrettanto erroneo non richiamare l'attenzione sul fatto che questo interesse è condizionato dal modo onde i temi stessi saranno svolti e trattati. Parlare di una nuova legge professionale, che dia un assetto nuovo e diverso alla classe forense, ovvero dei rapporti professione-fisco che, sovente, dietro la facciata nascondono dolorose e lagrimevoli situazioni, ovvero di nuove leggi penali e civili, intese a una regolamentazione delle forme più importanti del processo, può essere una occasione propizia per dare ai problemi un'impostazione nuova e conseguentemente per dire parole nuove, così come può essere un modo come un altro per ingrossare i fiumi della più [illegible] retorica, la quale può strappare anche l'applauso, senza compromettere la sua conformità e inefficienza.

E qui, il discorso si riallaccia a quanto dicevamo sulla scelta dei temi. Intendiamo bene che, anche da quelli posti all'ordine del giorno (specialmente, si intende, dai temi processuali), il discorso può andare lontano e giungere sino alle mete urgenti che l'attuale momento politico indica come imprescindibili. Nondimeno, ci sia consentito affermare che l'indicazione della materia da trattare, discutere e, in certi limiti, modellare con mozioni risoluti e che trarrebbero dall'importanza del Congresso una valida autorevolezza, a nostro giudizio sarebbe dovuta essere più coraggiosamente ed esplicitamente impegnativa. Desideriamo, insomma, dire che se gli avvocati italiani non vorranno mettere in pericolo il diritto di richiamarsi — e non per semplice velleità retorica — alle tradizioni delle quali la classe si fregia, tradizioni che fanno capo al ricordo di quanti lo studio del diritto indirizzò verso le lotte per la libertà e, spesso, verso il sacrificio, è necessario la intesa come una nuova pietra miliare del faticoso cammino della società civile l'affermazione che anche l'assetto giuridico del paese è a una decisiva svolta.

Da queste premesse, la cui consistenza non può essere onestamente disconosciuta, è facile intuire i punti di approdo a quali vuol pervenire questo nostro rapido commento all'ordine del giorno del Congresso giuridico-forense. Si vuole, in breve, affermare che da una riunione così qualificata, come quella di Trieste, sarebbe veramente sconfortante venissero fuori conclusioni che ignorassero la ineliminabile e imponente realtà sociale del nostro paese, cui lo Stato — il quale, spesso per ironia, continua a chiamarsi stato di diritto — deve ispirarsi per apprestarle le leggi e gli ordinamenti che essa richiede. Oggi, in un Congresso dove si parla di leggi (penali, civili, costituzionali, amministrative che siano) non può non parlarsi dei due aspetti di quella autentica crisi del diritto della quale sovente si discorre con sconsolatezza reazionaria. La vera crisi del diritto, oggi, in Italia non si risolve sul terreno degli inutili filosofemi nè, tanto meno, alla stregua di timide leggine varate per tappare questo o quel buco: la crisi, oggi, in Italia consiste nella vitalità di [illegible] contrastanti con il nuovo clima creatosi dopo il fascismo e la guerra e nella mancata realizzazione delle istanze costituzionali. Tutto il resto non è che conseguenza di questo fondamentale problema: e mai come in questo campo v'è da ribadire la validità terapeutica della cura più integrale, cioè che le diverse conseguenze di un antico male non possono essere annullate se non debellando una volta per sempre la causa che le origina.

Queste conclusioni, le quali, peraltro, non vogliono avere il carattere di originalità, possono essere oggi la realistica guida di quanti, obiettivi e sereni, hanno l'obbligo di intendere come, in ultima istanza, il posto d'onore, allo stato delle cose, non è quello del [illegible] per conto e in nome di una classe nella quale ha interesse a [illegible] il diritto e le leggi, il posto d'onore del giurista, così come lo intendiamo noi, è dovere là dove si lotta per costringere lo Stato a mantenere fede ai patti, che vuol dire realizzare la Costituzione repubblicana, che vuol dire, ancora, riconoscere che il potere assoluto di una classe è, in Italia, finito.

LUIGI GULLO

Un abile falsario scoperto a Lecco

LECCO, 20 — Un falsario è stato scoperto in città dal carabiniere Carlo Pasolli, della squadra giudiziaria, il quale era entrato in contatto con lui, dicendosi disposto ad acquistare centomila lire false dietro versamento di 25 mila biglietti di banco normali. Il falsario è il 29enne Savino Nardiello, di Cerignola, e residente a Milano. Nella sua abitazione sono stati trovati 400 biglietti da mille, abilmente contraffatti.

Il Nardiello — interrogato dai carabinieri — ha fatto il nome del fornitore dei biglietti falsificati.

L'IMPRESSIONANTE DEBUTTO DEL CIRCO TOGNI A ROMA

Lo scrittore acrobata vola sui trapezi nell'arena dove è caduta Jacqueline

Lunga catena di eroine del circo equestre - Ai tempi delle vecchie arene - Tipi e figure degli artisti del "Togni" - Il destino dei "parenti poveri" dello spettacolo, privi di qualsiasi aiuto da parte dello Stato

Cavallerizze acrobate in una gustosa stampa di fine secolo

«Ed ora, signore e signori, ecco la "regina dell'aria", Jacqueline Rénat!...» annuncia l'imbonitore del circo. Jacqueline entra trionfalmente nell'arena, adagiata sul tetto di una enorme «Cadillac» nera. Liberatasi del mantello principesco, Jacqueline sale velocemente sul trapezio, sospeso a dieci metri da terra senza protezione di rete, e per alcuni minuti esegue i suoi prodigiosi volteggi. Quando lo speaker annuncia: «Ed ora si reggerà soltanto con i talloni...», il pubblico cessa di applaudire, il fiato sospeso. Jacqueline si libra nell'aria, dondolando, sospesa ai soli talloni. Mentre prendiamo appunti sul taccuino, di questo numero sensazionale improvvisamente, il silenzio di tomba è schiantato da un tonfo sordo, terrificante. La "regina dell'aria" è precipitata al suolo a tre metri dalle nostre poltrone. Un grido d'orrore si leva dalla folla. Amorosamente Jacqueline viene raccolta e a bordo di quella stessa «Cadillac» che l'ha vista trionfare è condotta all'ospedale di S. Giovanni, in stato comatoso, fratturati gli avambracci e la gamba sinistra, violentemente contuso il capo.

Vita del circo

Vita del circo dura, perciò, talvolta tragica ed al tempo stesso fascinosa e [illegible]. Jacqueline Renat è andata come quante altre «regine» e «dive» e «stelle» del trapezio hanno già [illegible] quel triste destino che il circo delizia il mondo dei piccini e dei grandi! Chi non ricorda il trio delle sorelle Corini? Attaccate con i denti a una linguetta di cuoio, sospese a tre lunghe corde fissate al centro del teatro, assumevano, nell'aria, pose stupende. Chi non ricorda [illegible] la Miss Zaeo, stata [illegible] dalle tremende cadute? [illegible] nel «salto dei [illegible]» si gettava a capofitto, dal trapezio alto trenta metri, e a poca distanza da terra, nel momento in cui stava per battere la rete, con un fulmineo movimento cadeva supina e quindi rimbalzava in piedi, spinta dalla rete stessa.

Ecco, facciamo un giro insieme, tra gli artisti di questo circo nazionale Togni.

«Francesca, una intervista!», chiama, con tono familiare, il «caccio» Agostino Randolfi, affacciandosi al vagone dove è annidato il duo Francis. Francesca, pure lei diva del trapezio, sospesa ad una linguetta di corame con i denti, gira su se stessa, come una trottola, senza neanche la protezione della rete. «Che vuoi?», risponde la «stella», affacciandosi. Sta mondando delle patate, prepara il pranzo. Ora fa la massaia. Alle 17 sarà l'applauditissima diva del trapezio.

Il «caccio» fa gli onori del circo, presentandoci agli altri. Col suo numero, l'uomo ragno, fa accapponare la pelle: si contorce e raggomitola come un serpente. «Facevo il "picchettino", nel porto di Savona, volli diventare contorsionista, passavo tutto il mio tempo libero in palestra; ed oggi, a 55 anni, faccio la "spaccata" meglio che quando ne avevo venti».

I clowns di Togni sono degni della più illustre tradizione. Questi prodigiosi fratelli Babusio, divi della TV belga, sono di lontana origine italiana, un secolo e mezzo fa un'«arena», come allora si chiamavano i circhi, si sfasciò a Bruxelles. Quei saltimbanchi restarono sulla piazza dando vita a generazioni di artisti, fino agli attuali Babusio. «Il pagliaccio — ci dice Eugène — è un uomo serissimo, osservatore, che studia il ridicolo degli uomini, per riprodurlo con fedeltà, poniamo osservando in un caffè un uomo ubriaco».

Le prime tende

Ecco Jean Barret, critico dei «music-halls» e dei circhi, nel Journal, che a forza di praticare l'arena dal 1923 al 1931, un bel giorno, essendo «andato giù» un trapezista, per sport e passione si offrì lui, prendendo il nome d'arte di «Zemganno» (titolo di un romanzo dei fratelli Goncourt sul circo) e «lavorò» per un mese con il sensazionale numero del volo dal trapezio in pieno buio. Partito il circo, tornò a fare il critico, sotto la direzione di Descaves; poi, irresistibilmente attratto, raggiunse la compagnia. La guerra sospese l'attività di questo acrobata letterato, il quale tornò a scrivere romanzi e critiche sul circo nelle colonne del Franc-Tireur, fino al 1948. Poi, per accidente (mancava un numero), tornò al circo: contratti a Londra, Parigi, Bruxelles. Ora sta col Togni. «Quando tornerà a fare il giornalista?» «Quando avrò la barba, da vecchio...», nota ridendo madame Barret. I famosi Fratellini hanno iniziato all'arte questo simpatico acrobata-scrittore.

Nel 1880, Giacomo De Bianchi, il nonno, drizzò le tende del primo circo Togni. C'erano allora altri piccoli circhi in Italia: Amato, Roussier, Manetti, Zerbini, De Paoli, Ribero. Oggi se ne contano 370, piccoli ed anche modestissimi. Il più grande circo è ora questo, nazionale, dei Togni (da non confondersi con gli altri due Togni).

Questo magnifico complesso non fruisce di sovvenzioni statali, cosicchè i Togni, gli artisti, gli operai, gli specialisti, gli uomini di fatica tutti, stretti come in una grande famiglia, eroicamente debbono battersi per sostenersi e rimanere decorosamente nella piazza, per tenere alto il nome del circo. Soltanto le spese vive ammontano a un milione e trecentomila lire al giorno. Gli incassi, talvolta, sono assai al di sotto delle spese. Solo per rinnovare il tendone, ogni anno, occorrono tredici milioni circa. «Dateci una parte delle decine di milioni che versiamo con i contributi erariali — pare dicano questi artisti del Togni — almeno perchè si possa rifare ogni anno il tendone». Sembrerà una richiesta irrisoria, ma questa è la realtà.

Destino amaro di questi «parenti poveri» dello spettacolo.

RICCARDO MARIANI

LA CAMPAGNA CONTRO LA MOSTRA DEL CINEMA

Le due finestre sul Festival

Anche L'Araldo dello spettacolo, organo dei produttori cinematografici nostrani, è partito, lancia in resta, contro il Festival di Venezia. Sposando rapidamente la tesi, lanciata nei giorni scorsi da alcuni quotidiani clericali e fascisti e da alcuni rotocalchi, per cui la giuria, con le sue premiazioni, ha mostrato una «pericolosa predilezione» per la sinistra, l'organo dei produttori fa capire che occorrono radicali mutamenti, se si vuole che il Festival seguiti a vivere.

Che l'organo dei produttori nostrani, noto per i suoi attacchi al cinema nazionale migliore, tutto a favore di nostranissimi commerciali spettacoli cosmopoliti, dimentichi la nobile nascita della Mostra d'arte veneziana, non ci sorprende. E qui, d'altra parte, Mario Gromo, presidente della giuria, su La Stampa, ha messo recentemente in luce la nefasta influenza sul Festival dell'Associazione internazionale dei produttori, la sua ingombrante tutela per trasformarlo in manifestazioni pubblicitarie.

Quel che invece seguita a meravigliarci è che il Sottosegretario per lo spettacolo on. Brusasca, preposto a salvaguardare gli interessi di tutta la cinematografia nazionale, dietro una nostra esplicita richiesta di render chiara all'opinione pubblica italiana qual'è la posizione governativa di fronte a questo attacco concentrico contro la Mostra del cinema, la quale ha bisogno, sì, di correzioni, ma non proprio nel senso auspicato da certi giornali e dall'organo dei produttori, seguiti a tacere.

È vero che, avendo chiamato il Sottosegretario per lo spettacolo a rispondere da una finestra, un'altra singolarmente se ne è spalancata, da cui ha risposto l'on. Gonella, Ministro per l'attuazione della Costituzione.

La dichiarazione dell'onorevole Gonella non è stata ieri ripresa da Il popolo, organo della Democrazia cristiana, ed è stata seccamente commentata da Il tempo, il giornale, cioè, che, attraverso la penna del critico clericale Gian Luigi Rondi, ha iniziato la campagna contro il Festival di Venezia, chiedendone la statizzazione o, quanto meno, la sua organizzazione attraverso l'Unitalia, un'organizzazione, cioè, strettamente legata al governo e ai produttori.

Che cosa significa questo? Significa forse che l'on. Brusasca, a differenza del suo collega al governo on. Gonella, non giudica «una pazzia il solo pensare che possa essere trasferita da Venezia la Mostra d'arte cinematografica»?

Ma c'è di più: non si tratta davvero, cioè soltanto della sede del Festival, sulla quale non possono nascere dubbi di sorta. Si tratta, piuttosto, di una libera competizione, alla quale liberamente accedano film di alto livello poetico e culturale, da giudicarsi liberamente sul piano dell'agone artistico e della circolazione delle idee, sulla quale i burocrati clericali vorrebbero allungare le mani per farla diventare mediocre strumento di una politica faziosa.

Dobbiamo credere che l'onorevole Brusasca, dimentico delle nobili dichiarazioni veneziane, in cui, ad esempio, auspicava, se ben ricordiamo, «criteri di obiettività», pensi di [illegible] la faccia di Venezia, tesa da chi non tralascia occasione per infliggere un nuovo colpo alla cinematografia nazionale, dietro la facciata di europeistici ideali, o di chi auspica festival «idonei», in cui vengano considerati quali film artistici e ideali i film hollywoodiani cari alla clericale ambasciatrice Luce, tipo Melodia interrotta?

Poichè con questo governo non sembra facile ottenere una risposta da quella finestra cui ci si è rivolti, beh, si spalanchino tutte e due le finestre, quella dell'on. Brusasca e quella dell'on. Gonella, a un tempo. L'importante è avere delle risposte chiare e precise sui piani e sulle prospettive che si intendono seguire su quanto riguarda il Festival di Venezia.

a. sc.

E' aperta la selezione provinciale della "maschera d'oro dell'Unità"

Vi possono partecipare i complessi d'arte popolare di qualsiasi tipo - Le segnalazioni, il cui termine scade il 30 settembre, vanno fatte alla giuria

Nel quadro della gara nazionale per la conquista della «Maschera d'Oro dell'Unità», che [illegible] a conclusione [illegible] Roma e [illegible] provincia. La selezione [illegible]

Possono partecipare i complessi di qualsiasi tipo e particolarmente:

1) stornellatori a braccio; 2) compositori e autori [illegible]; 3) [illegible]; 4) [illegible]; 5) filodrammatiche; 6) complessi [illegible]; 7) [illegible] folcloristici; 8) orchestrine [illegible]; 9) orchestrine [illegible]; 10) teatri di burattini.

Al concorso si partecipa su invito della giuria che si recherà ad assistere alle esibizioni su segnalazione [illegible]. Le segnalazioni dovranno [illegible] 30 settembre presso [illegible] comitato organizzatore, via della Cordonata 2 (tel. 689.21) [illegible].

A la selezione provinciale che avrà luogo a Roma nel corso del festival provinciale romano dell'Unità il 2 ottobre, parteciperanno [illegible] Carlo Salinari, [illegible] Giovanni Cesareo, Erasmo Valente, Giovanni Berlinguer, Enzo Liberato, Franco Riccardi, Carlo De Nola, Giacomo Tamberlani, [illegible], Marcello Sartarelli, [illegible] Pellegrini, Riccardo Mariani.

Per la selezione provinciale sono previsti i seguenti 3 premi:

1) Coppa dell'Unità;
2) Medaglia d'argento dell'Unità;
3) Medaglia di bronzo dell'Unità.

A tutti i partecipanti sarà donato un attestato di partecipazione dell'Associazione «Amici dell'Unità».